

Il ragazzo dagli occhi macchiati

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Emanuela Tamaro

IL RAGAZZO DAGLI OCCHI MACCHIATI

Romanzo d'amore

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Emanuela Tamaro
Tutti i diritti riservati

*“A Carla,
ora che nel suo silenzio ascolto me stessa.
A lei,
che nelle parole che seguono,
ovunque sia,
potrà leggere di me.”*

1

*“Io ho bisogno che qualcuno abbia bisogno di me, ecco cosa.
Ho bisogno di qualcuno per cui essere indispensabile.
Di una persona che si divori tutto il mio tempo libero, il mio ego,
la mia attenzione.
Qualcuno che dipenda da me. Una dipendenza reciproca.
Come una medicina, che può farti bene e male al tempo stesso.”*

Chuck Palahniuk

Elisabeth

Apro gli occhi ancora gonfi per la sera precedente passata a riempire le valigie. La mia sveglia sembra un allarme nucleare, devo ricordarmi di cambiarla più tardi.

Sono solo le cinque del mattino e al piano di sotto sento mio padre che armeggia con le pentole. Forse dovrei aiutarlo prima che i vicini siano costretti a chiamare i soccorsi per incendio domestico.

Mi vesto in fretta cercando di non svegliare mia madre che dorme nella stanza accanto la mia. Vorrei salutarla prima di andare via ma ha passato davvero una pessima notte e poi, in un caso o nell'altro, non credo che ricorderebbe la nostra breve conversazione più tardi.

Scendo le scale due alla volta e mi precipito in cucina. Saluto mio padre in modo fin troppo formale e mi lancio verso i fornelli per evitare un contatto diretto con quegli occhi scuri e spenti che sono troppo grandi per quel volto segnato dalla stanchezza.

«Siamo in ritardo, sbrigati con le stoviglie mentre io porto i bagagli in auto» dice mandando giù l'ultimo boccone di uova strapazzate.

Dopo aver lavato i piatti mi rendo conto che mio padre non è ancora rientrato in casa. Ne approfitto per darmi una sistemata nello specchio del corridoio quando sento un rumore provenire dalla stanza dei miei genitori.

Un secondo, solo uno, e mi ritrovo a sorreggere la fronte di mia madre mentre vomita sulla moquette color crema.

Alza la testa e mi guarda con l'aria di chi ha perso tutto nella vita. Non riesco a provare pena per lei. Le voglio bene, questo è certo, ma non voglio pensare che una donna forte, indipendente e passionale come lei si lasci andare in questo modo. Non è questo che mi ha insegnato.

Il suo sguardo si posa oltre le mie spalle.

«Roger!»

Mio padre entra nella stanza e prende la mamma tra le braccia.

Resto lì a fissarli per qualche istante.

Mio padre, un uomo così duro con se stesso e con gli altri, e mia madre, una donna che nonostante la sua fragilità sembra essere l'unica persona in grado di far breccia nella dura corazza di un uomo cresciuto in una famiglia in cui la guerra ha portato via fin troppo.

In pochi minuti aiuto la mamma a vestirsi. È ovvio che non può stare da sola in casa in queste condizioni, quindi dovrà venire con noi.

In macchina cerco di imprimere nella mia mente ogni minimo dettaglio di quel piccolo paese di campagna: il giardino in cui io e Mike giocavamo tutti i pomeriggi, la vecchia scuola, il chiosco che prepara le limonate più buone del mondo... persino la signora Sullivan che sfama i gatti del quartiere.

Mi mancherà casa mia, ma sono elettrizzata per quello che mi riserva il futuro.

Mentre percorriamo la costa mi immagino seduta sulle colline a guardare l'orizzonte – la vista che riserva la Cornovaglia è ineguagliabile – e scatto una foto con la Polaroid di Michael. Non sarò una fotografa strepitosa, anzi non me la cavo per niente bene, ma sono una brava pittrice. Non me lo dico spesso, ma me la cavo abbastanza bene anche su un palcoscenico.

Mia madre diceva sempre che ho ereditato il gene artistico da zia Alba. In effetti, la mia famiglia ha raggiunto l'apice della fantasia quando mia madre ha messo un fiocchetto rosso sulla punta dell'albero di Natale.

«Allora, sei emozionata?»

Una versione più trasandata e vissuta di me mi fissa dallo specchietto retrovisore con due occhi grandi e un piccolo sorriso accennato.

Per un secondo mi sembra quasi sia contenta, poi le guardo le mani e vedo che si sta grattandosi il dorso quasi a sangue.

«Sì, molto. Sarà il mio nuovo inizio» le dico con una punta di amarezza in gola.

Le sorrido e mi volto verso l'uomo seduto al posto del guidatore sperando che non abbia percepito il mio tono; lo definirebbe insolente, e mi farebbe una ramanzina.

Mio padre si limita a poggiare la sua mano sui graffi della mamma. Lui è la sua roccia. Anche prima che tutto cambiasse. In ogni momento di incertezza, difficoltà, di gioia, lui è al suo fianco. La vita di mia madre è sempre dipesa da quella di mio padre, persino quando questa le è stata strappata con violenza dal petto.

Ed io, che sono sempre stata una figlia buona, a tratti ribelle, sensibile e rispettosa, non so come restituirle almeno un pizzico di quello che le è stato tolto.

Mi lascio influenzare dal suo cattivo umore, dalle fittizie giornate positive che mi trascinano verso il fondo di un lago oscuro. Cerco invano di portare mia madre in superficie. Quando lotto per lei, per me, il dolore mi afferra le caviglie e mi tira verso il buio bruciando la pelle e lasciando cicatrici indelebili.

Mi chiedo quando potrò riavere la mia vita, sorridere di nuovo senza sentirmi in colpa. L'unica arma che ho a mia difesa è la lingua lunga, ma mio padre non l'ha mai sopportata.

Non è facile essere nipote di un Maggiore, figlia di un Tenente e sorella di un soldato. Tutta la mia esistenza è stata un susseguirsi di regole da rispettare. Da adesso in poi l'unica regola che voglio seguire è: superare ogni mia aspettativa.

Finalmente il silenzio imbarazzante è finito e mio padre convince la mamma a mangiare qualcosa con noi.

Siamo in un ristorantino non molto affollato, le poche persone che ci sono non sembrano essere molto loquaci.

Mentre aspettiamo l'ordinazione al tavolo prendo il foglio del college e solo ora realizzo quanto sia immenso.

Ad essere sincera inizia a venirmi un po' d'ansia.

E se non dovessi piacere alla mia compagna di stanza? Sarebbe un bel guaio. Non ho mai avuto tanti amici dopotutto, mi è sempre bastata la famiglia.

Sono cresciuta con i miei cugini. Sono davvero tanti e il nostro rapporto è speciale; ma fondamentalmente a me bastava Mike, che non faceva altro che scattare foto ricordo con la Polaroid dicendo: «Un giorno patirò e avrò bisogno di qualche immagine del tuo viso da guardare prima di addormentarmi, signorina.»

Era ormai diciottenne, ma nonostante la sua bellezza e tutte le ragazzine che lo adulavano, Mike pensava solo a me. Come per assaporare ogni momento. Come se già sapesse.

Le mani mi tremano, quindi afferro un tovagliolo dal tavolo e inizio a giocare.

Quell'estate fu la più bella in assoluto.

Un giorno io e Mike ci addormentammo vicino la scogliera, comodamente stesi all'ombra di un piccolo albero. Io con il classico vestitino bianco tutto sporco d'erba e con le mani nere di carboncino. Michael con la sua macchinetta fotografica tra le dita. La mamma ci vide e sentì il bisogno di immortalarci con un'istantanea, sapendo che sarebbe potuto cambiare ogni cosa da quel momento in poi.

Porto istintivamente la mano alla borsa e sento un lieve calore sotto la pelle delle dita a contatto con essa. Avverto la medesima sensazione sul petto. Non potevo partire senza portare con me quella fotografia.

Dopo qualche pancake con burro e un tè caldo ci rimettiamo in marcia diretti a Bristol e, dopo tre ore di viaggio, arriviamo nel posto che chiamerò casa per un po' di tempo: "R. C. A." *Russell College of Art*.

Il parcheggio sembra più grande del mio paesino. Ci affrettiamo a cercare il padiglione “E”, dove si trovano i dormitori femminili. Le varie strutture dei padiglioni sono talmente grandi che solo una volta entrata nella segreteria riesco a vedere dalla finestra l'enorme prato che si trova alle spalle degli edifici. Senza dubbio supera ogni aspettativa.

Sarò banale ma mi sembra di essere in un film. Ragazzi con coperte stesi sui giardini a studiare, a giocare a palla o a girare con le biciclette per i larghi viali ciottolati. Chioschi, piccoli negozietti e banchetti delle proteste studentesche con tanto di *ma-scotte* che urla i vari slogan.

Il mio dormitorio è spettacolare.

Le pareti sono piene di quadri o bassi rilievi realizzati da ex allievi particolarmente meritevoli. Il pavimento è in legno color mogano, molto simile ai miei capelli, e la posa del parquet è a spina di pesce italiana. Le scale sono interamente in pietra e la facciata posteriore del padiglione è in gran parte vetrata, proprio come la sala principale del college.

Le mie emozioni al momento sono molteplici. Mi sento entusiasta ed elettrizzata, ma mi dispiace lasciare i miei genitori in un momento così difficile. D'altro canto, è un momento che dura da un anno ormai ed io devo pensare a me, lui avrebbe voluto che io seguissi i miei sogni.

La mamma si ferma quasi ad ogni quadro per ammirarne un significato che non coglierà di certo.

«Un giorno ci sarà anche un tuo quadro appeso in questa grande sala, Elis cara.»

Mi guarda con soddisfazione, come se sapesse quanto valgo. Si alleggerisce in un istante il peso che mi schiaccia il petto ogni volta che la guardo.

«Ed io, Miky e tuo padre verremo qui ad ammirarlo con orgoglio!»

Ed ecco che l'avverto: l'acqua del lago oscuro si posa sul fondo della gola e m'impedisce di parlare, di respirare.

Resto lì a fissarla con gli occhi rossi e le labbra schiuse.

Non so cosa ribattere e guardo mio padre in cerca di aiuto, il quale l'ammonisce: «Rachel, tesoro, non parliamo di questo adesso. Siamo qui per Elisabeth, accompagniamola nella stanza

e poi, mentre si sistema, ci facciamo una bella passeggiata in quel delizioso giardino. Ho visto un chiosco che farà senza dubbio un buon tè freddo alle Rose, di quelli che ti piacciono tanto...» continua prendendola sottobraccio e accompagnandola attraverso il corridoio dove mi aspetta una nuova stanza spoglia da arredare.

Li seguo con passo veloce, le falcate di mio padre sono impressionanti.

Spero che la mia compagna non sia già arrivata, sarei in imbarazzo.

Mi chiedo dove siano i bagni: ho una voglia assurda di farmi la doccia perché ho passato tutto il giorno in macchina; sono sudata e stanca. Ci starebbe bene un riposino più tardi, ma ho così tante cose da vedere.

Ci fermiamo davanti alla porta di legno con la scritta C-27 e affianco alla porta una targhetta con su inciso "Aria Michelin & Elisabeth Rowling". Bene, ora almeno so il nome di chi sopporterà una pessima compagnia come me.

Prima che possa allungare la mano per bussare, la porta si apre senza fare nemmeno uno scricchiolio. Da un qualunque college ci si aspetterebbe una porta che scricchioli ma non qui. Studiare in questo posto costa quanto Oxford, ma è frequentato da persone molto più strane – o almeno questo è quello che penserebbe una persona normale ma, come si dice, la normalità è relativa – e qui dentro si entra per due motivi: per i soldi, come nel mio caso; per merito, e sono davvero poche le persone che entrano qui per quest'ultimo.

Proprio per non smentire l'affermazione riguardo le persone strane, alla porta appare una ragazza poco più alta di me, snella, con gli occhi castani e la pelle chiara.

Ciò che mi colpisce non sono i jeans grigi o la maglietta nera con qualche stringa di raso sui fianchi, ma i capelli. Le arrivano poco dopo le spalle e sotto la nuca sono bianchi con riflessi argento, per il resto sono semplici capelli scuri con riflessi liquirizia.

Mio padre sospira pesantemente. Mia madre, invece, allunga la mano per stringerla alla ragazza che sorride gentilmente.